

*Discorso del Prefetto Renato Saccone  
in occasione delle celebrazioni in onore di  
Santa Caterina da Siena  
28 aprile 2013*

Cittadini, Autorità

Porgo a voi tutti il saluto del governo che oggi, in occasione della festa della compatrona d'Italia, qui rappresento.

Un particolare e grato saluto a Sua Eminenza il Cardinale Dionigi Tettamanzi che in anni recenti ha rappresentato in terra lombarda, per me, profondamente laico, un fondamentale punto di riferimento con quella sua naturale e coltivata capacità di dar voce a chi non ha voce e ascolto a chi non trova ascolto.

Davvero ispirata fu la scelta di Pio XII quando nel giugno del 1939 proclamò patroni d'Italia San Francesco, il poverello d'Assisi *“che diede insuperabili esempi di vita evangelica ai cittadini di quella tanto turbolenta età ... e ad essi aprì nuove vie per la correzione dei pubblici e privati costumi”* e Santa Caterina *“la fortissima e piissima vergine che valse efficacemente a ridurre e a stabilire la concordia degli animi nelle città e contrade della sua patria e che mossa da continuo amore fece tornare alla sede di Pietro in Roma i Pontefici che quasi in esilio vivevano”*.<sup>1</sup>

Due figure che si ergono a protagonisti nella storia del nostro Paese oltre che in quella della Chiesa.

E mentre, intento alla stesura del testo, rileggevo quest'ultima frase mi ha colpito il contrasto tra l'imponenza dell'ergersi e la fragilità di quei corpi provati oltremodo da rinunzie e sacrifici.

Due animi di tempra straordinaria nei quali la spiritualità e l'operosità si completano, l'una imprescindibile all'altra. La grandezza dello spirito e la grandezza delle opere.

---

<sup>1</sup> Dal breve pontificale di Pio XII, 18 giugno 1939

*“Natura essenzialmente italiana come san Francesco e come Dante (così scriveva Enrico Nencioni letterato di fine ottocento) Caterina passa dalla vita contemplativa all’attiva senza sforzo, senza pena, senza intervallo. Oggi, annichila sensi e volontà in un’estasi di acquiescenza e di abnegazione completa in Dio; domani, visita ospedali, riforma conventi, conforta carcerati, assiste condannati a morte, minaccia cardinali, rimprovera papi, fa, sola e inerme, lunghi e avventurosi viaggi e, infine, strappa da Avignone e restituisce a Roma il pontefice”.*

L’abbandono mistico della preghiera e il coraggio energico, talvolta impetuoso, dell’azione.

La prima donna, Caterina, proclamata dottore della Chiesa, dallo stesso Papa, Paolo VI, che per primo aveva ammesso le donne a partecipare ad un Concilio.

La proclamazione avviene il 4 ottobre 1970, il 4 ottobre giorno della festa di Francesco.

Ma come può una donna del quattordicesimo secolo – figlia tra i tantissimi figli di Lapa di Puccio e Jacopo di Benincasa, tintore di panni in Fontebranda, – senza studi e incapace per buona parte della sua esistenza di leggere e scrivere, entrare nella ristrettissima cerchia dei dottori della Chiesa?

E’ citando l’apostolo Paolo che Paolo VI proclama la sapienza infusa della santa senese.

*“Considerate tra voi o fratelli quelli che Dio ha chiamato: non molti i sapienti secondo l’estimazione terrena, non molti i potenti, non molti i nobili. Ciò che è stolto per il mondo, Dio scelse per confondere i sapienti, ciò che è debole per confondere quello che è forte ...”*

Chi ha il dono della fede riesce a spiegare ciò che umanamente appare inspiegabile.

L'intera opera letteraria di Caterina non trova piena e compiuta lettura se non considerando il richiamo permanente a Dio che è presente nella storia dell'uomo, all'obbedienza, alla grazia, all'autorità che promana dal divino, alla Chiesa corpo mistico e istituzione storica (di cui avvertì fortissimo il bisogno di un rinnovamento profondo).

E' opera concretamente legata al tempo in cui visse.

Eppure è possibile trarre dalla sua dottrina politica (ed è già stupefacente che di un tale pensiero si parli nell'opera di una giovane donna del trecento) insegnamenti e riflessioni che offrono spunti di universale e attuale interesse.

Sono rimaste di lei 381 «Lettere», dirette ad ogni genere di persone, umili e grandi. E' un epistolario di ricca spiritualità, specchio di un'anima che vive intensamente ciò che esprime, vi arde costante un fuoco interiore, e trova accenti schietti e toni di toccante eloquenza, spesso anche poetici. <sup>2</sup>

Vorrei leggere di seguito, in sequenza, alcuni brani tratti da lettere indirizzate ai signori difensori della città di Siena e ai signori di Firenze, negli ultimi anni della sua breve vita.

---

<sup>2</sup> dalla lettera apostolica *Amantissima Providentia* di Giovanni Paolo II per il sesto centenario del transito, 29 aprile 1980

“La città propria è la città dell’anima nostra: noi la possediamo mediante il santo timore fondato nella carità fraterna, nella pace e nell’unione con Dio e nelle vere e reali virtù. Ora, colui che vive in odio e in rancore e in discordia, pieno d’amor proprio ... non possiede la città dell’anima propria. Costui non signoreggia la città dell’anima sua ma è signoreggiato dai vizi e dai peccati...

Male reggerà la cosa prestata se prima non governa e signoreggia se medesimo. Signoria prestata sono le signorie delle città e altre potestà temporali, prestate a noi e agli altri uomini del mondo. Esse ci sono prestate temporaneamente, cioè per quanto piace alla divina bontà e secondo i modi e i costumi dei vari paesi. Ora, colui che sa signoreggiare se stesso possederà con timore, con amore ordinato e non disordinato la città esteriore che gli è affidata: come cosaprestata e non come cosa sua.”<sup>3</sup>

“Voi avete il desiderio di riformare la vostra città; ma io vi dico che questo desiderio non si adempirà mai se non vi sforzate di abbattere l’odio e il rancore che regna tra voi a causa dell’amor proprio, ossia se non vi sforzate di attendere al bene universale di tutta la città e non solamente al vostro bene privato. Colui che ha autorità deve rendere ragione e giustizia al piccolo come al grande, senza corrompere mai questa virtù della giustizia, né per piacere agli amici, né per cupidigia di denaro, facendosi corrompere da indebiti compensi, né per amore del proprio bene particolare: perché non è costituito in autorità per attendere al suo bene proprio, ma al bene universale di tutta la città. Perciò deve stare ben attento a non lasciarsi dominare dalla passione a causa di qualche ingiuria ricevuta ma deve guardare solo al bene comune”.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Ai Signori Difensori della città di Siena

<sup>4</sup> Ai Signori Priori delle Arti e al Gonfaloniere della Giustizia di Firenze - 1378

Lasciamo che l'eco di queste parole raggiunga le nostre coscienze.

La prosa è chiarissima ed efficace. Poco è da aggiungere.

La signoria è prestata ed è motivo di riflessione la temporaneità del potere ancor più oggi in un sistema di democrazia rappresentativa. Tra le riflessioni che Carlo Maria Martini ha dedicato a questo argomento ceteriniano mi piace ricordare quella secondo cui nella restituzione del prestito è compreso l'obbligo di coltivare il rinnovamento, cioè di seminare perché giunto il tempo un'altra generazione subentri, tutt'altro che osteggiata, nella signoria.

Il senso di responsabilità non solo dinanzi a Dio ma nel "rendere ragione e giustizia al piccolo e al grande" e forse questo è il modo stesso per rispondere del proprio operato dinanzi a Dio.

La città prestata: ora non v'è dubbio che chiunque l'abbia prestata essa è solo temporaneamente affidata e sovviene una massima di saggezza che appartiene a popoli diversi secondo cui la terra ci è stata prestata dai nostri figli. La concezione di un bene comune e universale non ha tempo ma nei tempi nostri si intreccia clamorosamente con i temi della pace, dello sviluppo sostenibile, dell'ecosistema, della limitatezza e dunque della preziosità delle risorse, prime tra tutte l'acqua e, nel nostro Paese, lo stesso territorio. Il circolo virtuoso, e il lascito ceteriniano, è nel rapporto tra i beni del mondo e il lavoro fruttuoso dell'uomo, l'uomo che sa guardare oltre la propria generazione perché ciò che è in prestito va custodito, remunerato e restituito.

La capacità di guardare al futuro, la scelta tra guardare l'orizzonte o il proprio ombelico, traccia il confine tra vivere e sopravvivere.

La città esteriore in cui Caterina esercitò il suo magistero fu il mondo di allora ma la sua città fu Siena.

Nel 1347 anno della sua nascita, il governo dei nove volle dividere in nove la conchiglia del campo, ove un tempo – dice il canto – nasceva la verbena. Questo spazio urbano vuoto, di insuperabile armonia. E la conchiglia spartita in nove spicchi è ancora qui dove siamo noi. Come qui è la cappella di piazza che Caterina vide costruire e realizzare, edificata in voto per la fine della peste nera.

Nel 1348 la grande epidemia che seminò la morte nel mondo, la peste nera, decimò il popolo di Siena. La sorte o la provvidenza preservarono la salute di una bimba di un anno appena e così Siena dopo la peste nera donò, all'Italia e alla Chiesa, Santa Caterina.

Dopo la peste nera l'Italia donò al mondo il Rinascimento.

Un giorno da bambina – è fra Raimondo da Capua che parla – avrà avuto forse sei anni, dové recarsi in compagnia del fratello Stefano, di poco maggiore, a trovare la sorella Bonaventura ... per portare un'ambasciata della madre e di ritorno a Fontebranda, dal Costone ebbe la visione, che segnò la sua vita, di Cristo assiso sulla chiesa dei frati predicatori.

Ancora oggi San Domenico e il Costone si guardano come allora.

Nella città diacronica dove il passato si respira nell'aria e lo spazio urbano racchiude e vive secoli di storia, dove la stratificazione dei tempi non è museo ma fertile compresenza, è un privilegio e un dovere dare ascolto alla voce così vicina e presente di Caterina.

E chissà se non sia proprio questo il tempo giusto di dare ascolto a quelle intemerate, prive di ogni timore reverenziale e forse un po'

divertite, rivolte da Caterina ai potenti, e, attraverso questi, agli uomini e alle donne del suo tempo.

“Messer Pietro, podestà e senatore dei senesi, marchese del Monte, voglio vedervi cavaliere virile e non timoroso perché l’uomo non deve temere. Dio lo ha armato di un’arma di tanta forza che né demonio né creatura alcuna può recargli offesa e questa arma di tanta potenza è la libera volontà dell’uomo. La libertà è la sola padrona ... Il peccato sta solo nella volontà”.<sup>5</sup>

Pio XII ha scelto per la nostra amata Italia una patrona esigente.

Se qualcuno, sia pure con spirito di devozione, pensasse che il patrocinio di Caterina sia un modo di porsi passivamente sotto la sua ala protettrice e consolatoria, cadrebbe in errore. Caterina è nata nella città in cui, nel palazzo cuore del potere civico, nella Maestà di Simone Martini (era da pochi anni affrescata) è ben chiara la risposta della Vergine ai santi intercessori: “a nulla valgono le vostre orazioni per i potenti che abusano del potere in danno ai poveri e alla città (il bene comune)”. In sintesi volta in positivo “dilettissimi figli fate ciò che dovete, fatelo con giustizia, e accoglierò le vostre preghiere”.

Forse la stessa donna Lapa – perché lo spirito civico è innato nel popolo senese – avrà ripetuto più volte il racconto della Maestà alla numerosa prole.

Nel 2013, Caterina, santa e patrona d’Italia e d’Europa, dottore della Chiesa, donna di straordinario carisma, interpella le nostre coscienze richiamandoci alle nostre responsabilità, rinnovando l’invito al messere, marchese, podestà e senatore, e sembra dirci: “tu autorità e tu cittadino, tu uomo e tu donna di un’età delle incertezze e delle paure, non trovare mille giustificazioni alla viltà del tuo amor proprio, ritrova il coraggio della libertà, rispetta e cura

---

<sup>5</sup> A Pietro del Monte, 1375



il dono che ti è stato prestato, dedicatival bene comune e fallo con passione, con energia, con operosità, con carità e sapienza.”